

«Vengono per delinquere»: logiche e cicli di criminalizzazione dell'immigrazione

Marcello Maneri

RPS

L'articolo si propone di indagare la criminalizzazione dell'immigrazione in Italia e in particolare il «lavoro culturale» che naturalizza lo status di un gruppo come «criminale», esaminando il modo in cui le rappresentazioni influenzano le politiche e, viceversa, le politiche mettono in scena delle rappresentazioni. Ripercorrendo i momenti cardine che hanno portato nell'arena pubblica le varie «crisi dell'immigrazione», e basandosi su alcuni studi di caso, si ricostruisce la logica dei processi di criminalizzazione e la loro storia. Viene mostrato come il framework

di Schengen, improntato alla sicurezza dei confini, sia alla radice della criminalizzazione del «clandestino». Il «paradigma della sicurezza» che ne deriva diventa così un principio di comprensione e intervento sulle dinamiche urbane che sfocia in cicli politici di «rivendicazione e criminalizzazione». A sua volta, il regime letale di controllo delle frontiere giustificato dalle «politiche dell'assedio» richiede una deresponsabilizzazione morale che si nutre della costruzione continua del pericolo portando a una ulteriore criminalizzazione dei migranti e dei loro «fiancheggiatori».

1. Introduzione

La ricerca sociologica sulla devianza ha mostrato negli ultimi decenni come la criminalità non sia qualcosa di oggettivo, che sta là fuori in attesa di essere identificato, misurato e combattuto, ma piuttosto un fenomeno costruito socialmente. L'aggettivo «criminale», ovvero il processo di criminalizzazione attraverso il quale comportamenti e individui sono trattati come crimini e criminali, è prodotto da decisioni politiche e procedure organizzative. Queste attività richiedono delle scelte, delle interpretazioni e delle allocazioni di risorse, che sono fortemente condizionate dal modo in cui il problema sociale è stato costruito e da quanto efficacemente esso ha fatto «carriera» nell'arena pubblica (Hilgartner e Bosk, 1988). La carriera dei problemi sociali, come quello della

«criminalità degli immigrati», dipende dall'attività di gruppi di pressione che riescono a etichettarli con successo come problemi prioritari.

La criminalizzazione si presenta dunque come un processo integrato di pratiche istituzionali, sociali e simboliche che necessita di un lavoro culturale che si incarichi di naturalizzare lo status di un gruppo come «criminale» e di legittimare le pratiche attraverso le quali esso è trattato come tale. Tradizionalmente, la sociologia della devianza e la criminologia critica hanno messo al centro della loro attenzione l'azione penale, sottolineando come questa necessiti di una serie di assunti dati per scontati che attingono alle immagini della devianza che circolano in una certa epoca. A sua volta, la sociologia della comunicazione ha studiato la rappresentazione dell'immigrazione, o della criminalità, tenendo conto delle pratiche istituzionali che agiscono a monte della rappresentazione stessa. In entrambi i casi, mentre una parte del processo di criminalizzazione viene analizzata – le pratiche in un caso, le rappresentazioni nell'altro – l'altra rimane sullo sfondo, per quanto evocata.

Ciò che questo saggio si propone di fare è proprio mettere a fuoco quella terra di mezzo tra il procedurale e il simbolico, in cui le politiche sono linguaggio e i discorsi pratica politica, dove il *fare* è anche e forse soprattutto un *mostrare*. Nell'interazione tra istituzioni, partiti, gruppi di pressione, media ed esperti, vengono compiute delle azioni, ma allo stesso tempo viene messa in scena una rappresentazione, nella quale si definisce l'idea e si creano le condizioni per la produzione dell'immagine dell'immigrato pericoloso e potenzialmente criminale e per la sua persecuzione. Per illustrare questo ambiente simbolico – e allo stesso tempo gravido di conseguenze – nel suo funzionamento, ma anche nella sua genealogia, l'esposizione è organizzata secondo una prospettiva storica, facendo riferimento al contesto italiano.

Nella prima sezione viene illustrato il *framework* politico stabilito da Schengen e Maastricht, che mette a fuoco i pericoli per la sicurezza dell'Unione europea e pone le basi per le politiche di contenimento che trovano, già negli anni novanta, nella figura del «clandestino» il punto di presa più praticabile, costruendo l'idealtipo dell'immigrato criminale. Nella seconda si mostra come il paradigma della sicurezza, che si dispiega pienamente negli anni duemila, si presti alla produzione di cicli di rivendicazione e criminalizzazione che si sono susseguiti su scala nazionale per vent'anni. Infine, nella terza sezione, si documenta come quelle che si possono chiamare, a buon diritto, «politiche dell'assedio», ovvero quelle politiche che vedono nella penetrazione delle frontiere una minaccia esistenziale che giustifica una reazione letale, abbiano la

necessità di giustificare la loro consustanziale deresponsabilizzazione morale, criminalizzando ulteriormente i migranti e coloro che considerano i loro fiancheggiatori.

2. *Gli anni novanta: i «clandestini» e il «degrado»*

L'atto fondativo che ha fissato le coordinate per la definizione di un quadro normativo sovra-nazionale sull'immigrazione non può che essere individuato negli accordi di Schengen (l'Italia entra a farne parte proprio nel 1990) poi ulteriormente sviluppati nel trattato di Maastricht. Come documenta Huysmans, sin dall'inizio l'immigrazione è stata legata, nei documenti ufficiali, nei provvedimenti normativi e nelle dichiarazioni politiche, a un *framework* politico che metteva a fuoco i pericoli per la sicurezza. L'abolizione dei controlli alle frontiere tra gli Stati membri «avrebbe facilitato attività illegali e criminali da parte di terroristi, organizzazioni criminali internazionali, richiedenti asilo e migranti» (2000). L'immigrazione era un pericolo quanto il terrorismo e il traffico di droga, una impostazione che con Frontex si sarebbe definitivamente consolidata (si veda anche Brion, 1996).

L'applicazione sul terreno, da parte delle forze di polizia, dei controlli sulla mobilità previsti da questo impianto sistemico ha creato un'area di visibilità e un campo di dicibilità, ovvero delle occasioni per la produzione di rappresentazioni. Ad esserne l'oggetto era una nuova categoria di persone, puntualmente raccontata dai media attraverso la metafora dell'«invasione dei clandestini», con la conseguente produzione di un immaginario e di un vocabolario del contrasto e del controllo (Maneri, 2009). Già nell'anno dell'entrata dell'Italia nell'area Schengen, quando il saldo migratorio era ancora sostanzialmente in pareggio e l'immigrazione era limitata a poche migliaia di ingressi all'anno, si potevano leggere titoli come «Martelli: stop all'invasione» (*Corriere*, 4-4-1990, p. 9). Incalzato dal suo rivale del Partito repubblicano La Malfa, contrario alla sua legge sull'immigrazione (la legge n. 39/90) e alla relativa sanatoria, il vicepresidente del Consiglio proponeva, come per scusarsi di essere stato troppo lassista, «Elicotteri e navi contro i clandestini» (è ancora un titolo a tutta pagina del *Corriere*, 6-4-1990, p. 13).

Questa rappresentazione della frontiera è stata, e continuerà a esserlo, un potente veicolo nella costruzione dell'immigrazione come un fenomeno che riguarda persone che portano problemi e che sono una fonte di pericolo per l'intangibilità delle frontiere dello Stato e per la sicurezza,

RPS

Marcello Maneri

RPS

«VENGONO PER DELINQUERE»: LOGICHE E CICLI DI CRIMINALIZZAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE

un pericolo che deve essere gestito con misure eccezionali. Il linguaggio dei media si incaricherà negli anni di dipingere come emergenza anche il più piccolo contingente di migranti o richiedenti asilo, purché si affacci davanti alle nostre coste, e non si presenti invece in modo così poco televisivo alla stazione ferroviaria o all'aeroporto.

Per tutti gli anni novanta, comunque, è stato soprattutto il fronte interno a costituire la più importante macchina di criminalizzazione dell'immigrazione. Sin dall'inizio, vari gruppi di pressione, spesso su base di quartiere, si sono attivati nelle città del Centro-Nord contro «campi nomadi», centri di accoglienza per immigrati e mercati informali o illegali (di merci, droghe e prostituzione) per chiedere l'allontanamento di persone che, con una parola che si imporrà gradualmente sempre di più, portavano «degrado». Le proteste, da parte di gruppi di interesse organizzati come quello dei commercianti, sono riuscite a portare a una criminalizzazione crescente della vendita di merci contraffatte (Bellinvia, 2013), attività nella quale essi vedevano una forma di concorrenza sleale. Ma, soprattutto, le proteste di quella che i media chiamavano «la gente», «il quartiere» o «la città» sono riuscite a imporsi come l'unico resoconto legittimo di ciò che accadeva sul territorio e in definitiva come voce dell'opinione pubblica. In questo modo questi gruppi di interesse hanno condizionato sia l'azione politica, sempre più desiderosa di rispondere a rivendicazioni provenienti «dalla gente», sia l'azione di polizia, che apprestava prontamente sgomberi, perquisizioni, pattugliamenti e talvolta schedature. A loro volta queste operazioni validavano la percezione di una minaccia incombente e incoraggiavano ancora di più l'espressione pubblica della pretesa della sua rimozione.

È qui che nasce il tema del «degrado»: condizioni e comportamenti tollerati fino a pochi anni prima vengono percepiti come intollerabili minacce al decoro della città, i cui quartieri stavano conoscendo importanti processi di gentrificazione. Le solite strade della prostituzione, ora abitate da «luciole di colore», quindi da soggetti razzializzati che «portano il Terzo mondo a casa nostra», smettono di essere parte di un territorio «nostro» e familiare, per assumere i connotati dell'alterità minacciosa, per la quale non si risparmiano termini orientalizzanti come *suk* o *casbah*. Molti quotidiani si esercitano nella distinzione tra il «romantico clochard», che chiede educatamente l'elemosina, e il questuante di colore che insiste sul sagrato della chiesa. I senz'atetto diventano «clandestini che dormono nelle casbah», ovvero in stabili abbandonati. La marginalità sociale diviene una sorta di precursore della devianza, attraverso narrazioni a tinte fosche che dipingono il degrado del quartiere

associando in modo tautologico povertà, violenza, criminalità e irregolarità.

Una volta messi in primo piano dal sistema dell'informazione e rappresentati in misura crescente come pericolo, i «clandestini» e l'immigrazione tutta finiscono per diventare uno dei target principali dell'azione delle forze dell'ordine, che orientano i propri sforzi sui fenomeni che destano «maggiore allarme sociale» (Palidda, 2000). Nelle operazioni di controllo del territorio, secondo quanto dichiarò il questore di Milano al *Corriere della Sera*, sarebbero stati coinvolti «i cittadini, le associazioni di commercianti e di professionisti affinché siano loro a segnalarci quelle vie o quelle zone dove [...] c'è la necessità di contenere episodi legati alla criminalità, allo spaccio di droga, alla presenza di extracomunitari che non si comportano secondo le regole di convivenza civile» (*Corriere*, 28-10-1994, p. 47). In questa dichiarazione, il passaggio dato per scontato dai comportamenti criminosi alla «presenza di extracomunitari» che non si comportano a modo non è che una delle tante tracce di una generale tendenza all'etnicizzazione del crimine. A esplicitarla con sorprendente *nonchalance* fu il vicequestore della stessa città, con l'annuncio della creazione di una sezione speciale dedicata esclusivamente alla criminalità straniera: «Avremo però un approccio diverso: non tratteremo più le pratiche per titolo di reato (la rapina alla sezione rapine, un omicidio alla sezione omicidi) ma per gruppi criminali. [...] Ci occuperemo di cinesi nella loro globalità, oppure di ciò che fanno gli slavi, o della tipologia di comportamento criminale degli albanesi» (*Corriere online*, 9-5-1999).

Questa etnicizzazione delle categorie da controllare è del resto sempre stata presente nel linguaggio giornalistico, che ogni volta ha usato gli appellativi di nazionalità per sottolineare la matrice straniera, e prima ancora meridionale, dei comportamenti problematici (Maneri, 1998). In un titolo come «Vigili con cani rottweiler a caccia di senegalesi e di venditori abusivi» (*Repubblica*, 1-12-2001, p. 5) vediamo, ad esempio, la fissazione in una nazionalità del ruolo di venditore abusivo, la quale, ci suggerisce il titolo, merita evidentemente di essere perseguita (e con quali mezzi) in quanto tale.

Questa piccola notizia, la quale precisa che «gli otto venditori – sette senegalesi e un camerunense, tutti clandestini – sono stati portati all'ufficio stranieri della questura e saranno espulsi», ci ricorda come la polizia abbia usato sistematicamente la categoria dell'«immigrato clandestino» come uno strumento per agire sia a fini amministrativi (per governare il fenomeno migratorio, attraverso le espulsioni) sia a fini di

prevenzione e repressione criminale. Ciò è avvenuto soprattutto nei confronti di comportamenti non formalmente illegali (come la prostituzione), ma che generano «allarme sociale», o di reati difficilmente perseguibili, come la vendita di sostanze stupefacenti (Quassoli, 2004).

Anche per la magistratura, lo stereotipo dell'immigrato illegale svolge, come ha mostrato l'indagine etnografica di Quassoli, un ruolo fondamentale per «dare un senso alle informazioni ambigue e incomplete presenti nei fascicoli processuali» (1999, p. 59), tanto che «nelle descrizioni fornite dai magistrati delle figure tipiche della criminalità albanese riecheggiano le immagini diffuse dalla stampa in occasione delle recenti “ondate” di immigrazione clandestina provenienti dall'Albania» (1999). Le dichiarazioni pubbliche, anche in importanti occasioni cerimoniali, non sono diverse. Ad esempio, la copertura mediatica sensazionalistica e stereotipica in occasione di una serie di omicidi avvenuti all'inizio dell'anno e attribuiti, in assenza di alcuna prova, alla criminalità albanese, risuonava nella relazione di apertura dell'anno giudiziario 1999 del procuratore generale presso la Cassazione che parlava, in tipico stile giornalistico, di «aspetti criminogeni dell'immigrazione clandestina (un'invasione continua) preoccupanti per gravità e dimensioni» (*Corriere*, 10-1-1999, p. 5).

In un contesto nel quale la polizia e la magistratura sono sostanzialmente le uniche istituzioni sul territorio ad occuparsi dell'immigrazione – e a scrivere di questa è quasi solo il cronista di nera e giudiziaria – la sua rappresentazione mediatica, con tali fonti, non può che essere tutta incentrata sul tema della criminalità. Questa rappresentazione ovviamente, a sua volta alimentata dalla propaganda politica, ritorna a queste stesse istituzioni, stereotipata e ingigantita.

Ingigantita perché, soprattutto nei periodi di campagna elettorale, una violenza sessuale, un omicidio, una «rapina in casa» o un «pirata della strada», quando il colpevole è straniero e la vittima italiana, dà spesso luogo a momenti di iperattività mediatica che guadagnano le aperture dei telegiornali e le prime pagine dei giornali, intasando la rete con *tweet* e commenti. La ricerca di fatti accomunati dallo stesso tema che ha dimostrato di fare notizia e dallo stesso idealtipo deviante innesca apparenti «ondate di criminalità» (Fishman, 1978), che pongono al centro dell'attenzione, come sorte di razze criminali, di volta in volta maghrebini, albanesi, romeni, rom e rifugiati di origine africana (ordine dell'elenco e ordine cronologico coincidono). Questi episodi lasciano sul terreno dei prototipi iconici pronti per l'uso: le polizie, nel tentativo di mostrarsi efficaci nel contrasto del fenomeno al centro delle preoccupazioni collettive (cioè

amplificato nell'arena pubblica), focalizzano sul *folk devil* di turno l'attività investigativa, di presidio del territorio e repressiva; la politica propone l'inasprimento delle leggi esistenti e un giro di vite sull'«immigrazione clandestina»; e le amministrazioni locali si ingegnano nell'emanare ordinanze e regolamenti mirati ad escludere la popolazione di origine straniera, o i suoi discendenti, dal godimento di determinati diritti. L'esclusione degli stranieri dalle politiche di welfare passa quasi sempre da questi processi di criminalizzazione. Abbiamo a che fare, in altri termini, con politiche simboliche innescate da emergenze altrettanto simboliche.

3. *Gli anni duemila e il paradigma della sicurezza*

Gli anni duemila cominciano con l'attacco alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001, che indirettamente attiva un nuovo processo di criminalizzazione all'insegna della sicurezza nazionale. A essere trattati come potenziali criminali sono a questo punto i gruppi di religione musulmana. Negli anni successivi all'11 settembre non si è verificato in Italia alcun attentato di matrice *qaedista*. Eppure le cronache italiane hanno continuamente alimentato la paura, parlando ripetutamente di «disegni terroristici» che erano prospettati da indagini basate su quadri indiziari resi possibili da leggi ad hoc sul terrorismo internazionale (Petti, 2010). Nel resoconto mediatico di queste indagini la rappresentazione del nemico è sostanzialmente basata sull'attribuzione di un'intenzione («volevano», «organizzavano», «si stavano preparando»). Vediamo anche qui una devianza putativa che poi viene trasposta, attraverso continue associazioni e sostituzioni, ripetizioni e accostamenti, dalla figura del terrorista a quella del «fondamentalista», e poi da questa all'Islam in generale. Gli anni duemila vedono, però, anche una riedizione della criminalizzazione dell'immigrazione dall'Est europeo, in special modo dalla Romania, come quella dall'Albania era stata al centro delle preoccupazioni negli anni novanta. La seconda parte del decennio segna l'apoteosi del paradigma della sicurezza, in questo caso squisitamente urbana, che fa una carriera straordinaria, occupando una posizione predominante nell'agenda dei media – in particolare nel triennio 2007-2009 – e accogliendo al suo interno una ampia varietà di rivendicazioni, soprattutto quelle portate da chi si sente «straniero a casa sua». Come recitano, a partire dal 2008, decine di ordinanze dei sindaci contro la mendicizia, frutto di poco fantasiosi copia e incolla, la «minaccia dell'incolumità pubblica e

della sicurezza urbana» si manifesta nei «distinti profili dell'offesa al pubblico decoro e della grave turbativa al libero utilizzo e alla normale fruizione degli spazi pubblici»¹. In questo, che non è un caso limite, una persona che chiede l'elemosina arriva ad essere qualificata come minaccia per l'incolumità personale.

Mentre spuntano un po' ovunque nelle città i neonati assessorati alla Sicurezza e il discorso securitario aumenta sempre di più la sua presenza nei media (Maneri, 2013), molti dati sulla delittuosità sembrano tuttavia calare di anno in anno (Istat, 2010). Gli alfieri del paradigma securitario, per sfuggire alla contraddizione, rimodulano allora la questione delle supposte minacce alla sicurezza nei termini di una crescente «domanda di sicurezza», o «insicurezza percepita», una crescita peraltro non suffragata dai dati usati a supporto (ancora in Maneri, 2013). In ogni caso, la domanda di maggiore sicurezza da parte degli italiani diventa un assunto ribadito e da tutti dato per scontato e sul tema della sicurezza si armano gli eserciti che combattono nelle campagne elettorali.

Vale la pena andare un po' più a fondo di questa dinamica politica, perché essa è all'origine dei *cicli di rivendicazione e criminalizzazione* che hanno caratterizzato la storia del paese. Fino a questo punto ho sottolineato maggiormente le convergenze, le sinergie, le influenze reciproche tra i vari attori che con le loro azioni e discorsi occupano l'arena pubblica. È indubbio però che i vari schieramenti politici abbiano ricoperto ruoli diversi. Il fattore determinante nell'innescare dei cicli di rivendicazione e criminalizzazione riguarda chi occupa un ruolo di governo e chi di opposizione. I cicli di attenzione emergenziale del 1997-2001 (l'«emergenza albanesi»), del 2007-2009 (l'«emergenza rom/rumeni») e del 2015-2018 (la «crisi dei migranti»), non a caso, sono cominciati tutti con il centro-sinistra al governo e si sono conclusi con la vittoria elettorale del centro-destra, o poco dopo. Esporrò qui l'andamento tipico di questi cicli con riferimento alle elezioni politiche del 2008, precisando che naturalmente le elezioni amministrative e in minor misura quelle europee complicano il quadro, e sono a loro volta al centro di cicli simili, ma meno prominenti. Si possono identificare alcune fasi caratteristiche:

- a) *Rivendicazione*. Seguendo un copione già collaudato alla fine degli anni novanta, Lega e Forza Italia accusano il governo di centro-sinistra

¹ Comune di Milano, segreteria generale, «Disposizioni per contrastare il degrado urbano. Misure anti-accattonaggio», 4 novembre 2008.

che governa l'Italia dal 2006 e le amministrazioni locali dello stesso colore di avere una politica «buonista» sull'immigrazione, di non «garantire la sicurezza», «spalancando le porte ai clandestini». La loro promessa è che, una volta al governo, saranno più duri «con l'immigrazione illegale». Questa fase di rivendicazione non produce, come avviene spesso nella disputa tra diverse definizioni dei problemi sociali, delle vere e proprie contro-rivendicazioni, ma piuttosto una strategia di rincorsa da parte delle forze di governo.

- b) *Rincorsa*. Il neonato Partito democratico mette al primo punto del suo programma proprio il tema della sicurezza. I suoi esponenti affermano in continuazione che «la sicurezza non è di destra né di sinistra», che «è il diritto fondamentale, sul quale si basano tutti gli altri». Il segretario del partito e sindaco della Capitale arriverà a dire il 31 ottobre 2007, nel periodo di massima criminalizzazione delle persone provenienti dalla Romania: «Prima dell'ingresso della Romania nell'Unione europea, Roma era la città più sicura del mondo»². Rutelli pochi mesi dopo, candidato nella corsa per il rinnovo del Campidoglio, aggiunge: «Con i romeni cattivi non si può essere buoni», e prosegue: «141.000 romeni regolarizzati dal governo che comincia per "B" [Berlusconi]. Quanti di questi sono persone per bene?» (*Corriere*, 26-3-2008, p. 14). In questo modo il principale partito del centro-sinistra converge sull'agenda politica del centro-destra e ne conferma il *frame*, che sarà più intensamente riprodotto dai media.
- c) *Crisi*. Un caso di cronaca, l'omicidio della signora Reggiani avvenuto il 30 ottobre 2007 ad opera di un «romeno» residente in un campo rom, riceve una copertura giornalistica straordinaria. Il quotidiano *Repubblica*, ad esempio, gli dedica 45 articoli nei primi tre giorni. I media hanno finalmente il feticcio che incarna il fenomeno che porta tanto conflitto tra le forze politiche e allarme nella popolazione e diventano una arena nella quale la battaglia finale può essere giocata sui fatti concreti. Il centro-destra accusa il governo per la sua incapacità di «fermare l'invasione» e quest'ultimo respinge l'accusa approvando nel giro di 24 ore un decreto legge per rendere possibili le espulsioni delle persone provenienti dalla Romania (un perfetto esempio di legge etnica per una notizia sul crimine etnico). Le notizie sulla sicurezza si moltiplicano, alimentate dagli stessi provvedimenti del governo e dalle reazioni da questi suscitate.

² <http://www.repubblica.it/2007/10/sezioni/cronaca/tor-di-quinto/reazioni-uccisa/reazioni-uccisa.html>.

- d) *Conquista*. L'«emergenza sicurezza», totalizzante perché vi partecipano anche le forze di centro-sinistra, porta alla vittoria alle elezioni di pochi mesi dopo i partiti che risultavano, per storia e radicalismo, più credibili nel ruolo di protettori dei cittadini indifesi.
- e) *Soluzione*. Una volta al governo, gli imprenditori politici della paura tengono alta la tensione per un anno o poco più, con provvedimenti esecutivi (due dichiarazioni di Stato di emergenza motivate dall'allarme sociale e dalla minaccia all'ordine pubblico e alla sicurezza) e legislativi che mostrino la loro determinazione («Maroni: “Per i clandestini serve più cattiveria”. Alemanno: “Basta tolleranza. Leggi più dure”», *il Giornale online*, 3-2-2009). Tra i primi provvedimenti simbolo, il «pacchetto sicurezza», con il d.l. 92/2008, convertito nella legge 125/2008, poi demolito pezzo per pezzo da varie sentenze della Corte di Cassazione.
- f) *Criminalizzazione*. I provvedimenti legislativi danno il via ad altri provvedimenti a cascata (la stagione delle ordinanze dei sindaci³) che nel numero di diverse centinaia prendono di mira con sanzioni amministrative comportamenti non penalmente rilevanti ma principalmente associati alla presenza straniera: prostituzione, mendicizia, vagabondaggio, ma anche consumo di droghe e alcolici in pubblico. In questo modo, disturbi alla quiete pubblica, illegalità, criminalità e disagio sociale diventano parte della stessa equazione, che alimenta per molti mesi in modo capillare l'informazione sulla sicurezza.
- g) *Quiescenza*. Quando si rende necessario mostrare di aver raggiunto dei risultati, gli esponenti di governo smettono di gridare al pericolo e sul tema dell'immigrazione torna la quiete. Il centro-sinistra di tanto in tanto usa qualche episodio di cronaca nera o di «invasione» per sottolineare le mancate promesse del governo ma non può alimentare un analogo ciclo di rivendicazione e criminalizzazione che non sarebbe capito dai suoi elettori. In questa fase, l'immigrazione diventa così un fenomeno del quale si può parlare persino in positivo.

Questo tipico ciclo, qualificando un potenziale pericolo come minaccia assoluta e facendone un'emergenza, crea le condizioni perché altri episodi minori assumano lo stesso statuto di emergenza⁴, fornendo il carburante per una criminalizzazione crescente dei gruppi posti al centro dell'allarme, con il suo strascico di sgomberi, arresti, espulsioni e innumerevoli altre azioni sul territorio.

³ Per una panoramica si veda Giovannetti (2012).

⁴ Vedi anche Dal Lago (1999) e la sua «tautologia della paura».

La crisi dei debiti sovrani del 2011, che ha portato alla caduta del Governo Berlusconi e all'esecutivo tecnico presieduto da Monti, ha arrestato per tre anni e forse più questa dinamica. Quel governo non era né «buonista» né «determinato» sull'immigrazione, si occupava prioritariamente del contenimento del debito e su questo era semmai attaccato. Il ciclo di rivendicazione e rincorsa non aveva dunque ragion d'essere. Per arrivare a una nuova fase di turbolenza bisogna aspettare dunque il nuovo governo di centro-sinistra che si insedia nel 2013 e dare il tempo ai suoi nemici di fare il proprio lavoro. Con l'immigrazione fuori dall'agenda politica per 3-4 anni, quello degli anni duemiladieci è in questo senso un decennio breve.

4. Gli anni duemiladieci, le politiche dell'assedio e la criminalizzazione dei fiancheggiatori

Per fare luce sulle modalità e le logiche della criminalizzazione in questo decennio bisogna tornare per un momento all'inizio di questo contributo, quando si è accennato al *framework* europeo della sicurezza. La crescente *securizzazione* delle frontiere europee ha portato all'aumento esponenziale delle sofferenze patite da migranti e richiedenti asilo e delle morti in mare (Aas e Gundhus, 2015).

Questa «necropolitica» (Mbembe, 2003) può essere attuata solo a due condizioni: la prima è la condizione del *silenzio*, la necessità che rimangano invisibili i respingimenti di massa, i mancati salvataggi in mare, le torture e gli abusi nei centri di detenzione libici e le responsabilità che in tutto questo hanno le politiche europee. La seconda condizione è che questa politica sia giustificata da una *minaccia* incombente, che deve essere continuamente rinnovata e validata. Entrambe queste condizioni sono garantite dalla grande narrazione degli sbarchi e dell'invasione che incombe sui territori, con le sue enfattizzazioni e omissioni, alla quale contribuiscono i vari attori menzionati sinora. Quando queste condizioni, silenzio e minaccia, vengono meno, puntualmente gli apparati politico-istituzionali si incaricano di provvedere alla riparazione del dispositivo narrativo inceppato. Prima di vedere all'opera questi atti di riparazione, descriverò brevemente l'impianto rappresentazionale che ha alimentato la figura della minaccia in questo decennio.

La rappresentazione della minaccia non è infatti limitata al paradigma della sicurezza (urbana) illustrato precedentemente, ma viene nutrita contemporaneamente da quello che De Genova (2002) ha chiamato lo «spettacolo della frontiera», cioè la continua messa in mostra del suo

controllo e perciò stesso della sua violazione, che rende reale e visibile in modo quasi drammaturgico l'inerente illegalità dell'immigrazione. Va aggiunto qui che questo è anche lo spettacolo della sfida continua all'intangibilità del «nostro» territorio, dunque all'autorità dello Stato (spesso chiamata in causa nel discorso di politici ed esperti) e, almeno per come viene spesso significata, alla «nostra» identità, che sul territorio fonda le sue «radici». Dunque, l'esperienza dello Stato fornita al pubblico dalla narrazione degli sbarchi è quella della sua violazione reiterata da parte di un'incontrollabile e illegale massa di alieni. In parte perché questa è la cornice imposta dalla Fortezza Europa, in parte per il contributo allarmistico fornito da media e politica.

La violazione delle frontiere, attraverso la sua rappresentazione visiva e soprattutto verbale, mette in scena una relazione oppositiva tra assediati e assediati. I primi, ci ricordano costantemente gli imprenditori della paura, costituiscono una minaccia, criminale, terroristica, demografica, sanitaria, culturale, economica. I secondi ne sono le potenziali vittime e devono difendersi. L'internamento nei centri di identificazione, le visite con le mascherine sanitarie, gli sgomberi degli insediamenti informali, i rastrellamenti, lo scavalco dei muri, le operazioni in mare ci mostrano chi dobbiamo temere e cosa le autorità devono fare. Le immagini e i discorsi della frontiera rinnovano continuamente una «metafora dell'assedio» (Maneri e Quassoli, 2016) fatta di sistemi difensivi e pattugliamenti, di brecce e rafforzamento delle difese, che definisce il modo intransigente col quale l'«emergenza immigrazione» dovrebbe essere gestita, legittimando reazioni eccezionali. Seguire una grammatica dell'assedio significa rendere ovvi, naturali, semmai insufficienti, i dispositivi letali impiegati per fermare la mobilità.

Con la «crisi dei rifugiati» – un'espressione che ha cominciato a circolare nel 2015 – le emergenze umanitarie sempre più numerose portano però momentaneamente a un cambio di registro. Quando i morti dell'ennesimo naufragio superano una certa soglia, gradualmente più alta, le centinaia di vittime diventano protagoniste per qualche tempo persino delle aperture dei telegiornali. Le file di corpi ammassati sulla spiaggia, o quella del corpicino del solo Alan Kurdi – ben vestito e ben fotografato, di carnagione chiara e dunque ideale per suscitare l'empatia del pubblico europeo – non più relegate nei circuiti periferici dell'informazione, com muovono persino un'audience socializzata all'indifferenza. L'esibizione dell'intransigenza a questo punto non funziona più. È l'ora delle cerimonie di cordoglio, dei discorsi toccanti, delle immagini delle sofferenze e delle aspirazioni dei rifugiati e delle promesse di fare qualcosa.

Il paradigma dell'assedio detiene comunque uno status sovraordinato e iscritto nei trattati, nelle istituzioni preposte al controllo delle migrazioni, nelle loro procedure e nella dottrina del contenimento e dell'«analisi del rischio» (è facile immaginare per chi), «punto di partenza di tutte le attività di Frontex»⁵. Il registro umanitario perde così, presto o tardi, la sua momentanea centralità. È però il caso di considerare un'interpretazione complementare del passaggio dall'umanitario al securitario, concedendo più spazio all'*agency* dei vari attori sul palcoscenico. Bisogna infatti tenere conto del fatto che le emergenze umanitarie, dai grandi arrivi di profughi (Albania 1991 e 1997; «crisi dei rifugiati» 2015-2017) alle «tragedie del mare» (Canale di Otranto 1997, Lampedusa 2013, Canale di Sicilia 2015, solo per citare quelle di cui si è parlato di più), costituiscono, sul piano simbolico, dei veri e propri traumi nazionali. In queste occasioni – in particolare nelle «tragedie del mare», in modo decisamente più contrastato in occasione delle «ondate di disperati» – la consueta narrazione dell'immigrazione subisce un brusco rovesciamento: il sentimento di paura e di indignazione cede il passo alla compassione, al lutto e talvolta alla colpa, ribaltando la rappresentazione dell'immigrato come nemico e come pericolo. Per una volta appaiono degli esseri umani con le loro sofferenze e bisogni. Per chi opera dentro le coordinate del paradigma dell'assedio – che si tratti degli apparati di controllo o degli imprenditori della paura – si tratta di un cambio di programma altamente problematico, che fa venir meno contemporaneamente *silenzio* e *minaccia*, le due condizioni di praticabilità delle politiche dell'assedio. È necessario allora ristabilire l'ordine del discorso e, soprattutto, i ruoli di vittima e persecutore, perché nel paradigma dell'assedio la concessione dell'asilo è una capitolazione e l'aiuto agli invasori un tradimento.

La via collaudata della criminalizzazione viene così percorsa di nuovo, fondendo discorso sulla criminalità e discorso sull'emergenza migratoria⁶. Come si insinua allora la criminalizzazione in un teatro, quello degli sbarchi, in cui i profughi sono palesemente vittime, tutelate dalle convenzioni internazionali? Le istituzioni – da quelle europee a quelle italiane, dai governi agli apparati di controllo – e gli imprenditori politici della paura seguono due logiche diverse e complementari. In comune hanno un principio vecchio come il mondo: per sbarazzarsi di un dovere morale è necessario privare della morale il suo preteso beneficiario (Douglas, 1996).

⁵ <http://frontex.europa.eu/intelligence/risk-analysis/>.

⁶ In questo senso anche l'analisi dell'informazione svolta da Binotto e Bruno (2018).

4.1 Le istituzioni e i media mainstream

Come abbiamo visto, l'immagine del «clandestino» svolgeva perfettamente il compito di «produzione sociale dell'indifferenza morale»⁷. Infiltrati, inerentemente illegali, i «clandestini» potevano essere espulsi senza sensi di colpa. La crisi siriana e la sua crescente produzione di profughi, la dichiarazione della cancelliera Merkel dell'agosto 2015, quando annuncia la decisione di accogliere un milione di rifugiati siriani, e la morte di Alan Kurdi del 2 settembre dello stesso anno portano però alla messa in ombra (relativa e temporanea) della categoria di «clandestino». Per la prima volta la parola «profugo», ad esempio, verrà ricercata su Google più della parola «clandestino»⁸, mettendo a fuoco le ragioni di chi fugge a scapito di quelle di chi lo vuole intercettare.

Questo cambiamento di prospettiva mette all'angolo il discorso securitario. Come reagire? Il momento rivelatore della logica che si mette in azione in questi casi è senz'altro l'affondamento della *Kater y Rades*. A fine marzo 1997 una corvetta della marina militare italiana sperona in alto mare una motovedetta che trasporta profughi provenienti dall'Albania in una «manovra di dissuasione» praticata per costringerla ad invertire la rotta, causando una strage⁹. L'analisi delle notizie pubblicate dalle principali testate giornalistiche¹⁰, le cui informazioni provenivano dalla marina stessa, mostra il tentativo piuttosto sfacciato di spostare le cause dell'affondamento dalle autorità italiane all'imbarcazione albanese, anche attraverso il passaggio rapido dal verbo transitivo «sperona» all'intransitivo «affonda» o meglio ancora al sostantivo «naufragio», che permette l'assimilazione dell'episodio alle molte altre «tragedie del mare». Nelle cronache, mentre la corvetta della marina rimane sullo sfondo, l'imbarcazione albanese gioca la parte della protagonista, come in questa descrizione del *Corriere*:

L'imbarcazione carica di profughi albanesi [...] si è capovolta [...]. Nel tentativo di cambiare rotta la barca dei fuggiaschi perde l'equilibrio e sbanda violentemente, capovolgendosi e scaraventando in mare decine di disperati. (29-3-97, p. 3)

⁷ Per riprendere l'espressione usata da Bauman (1992) in altro contesto.

⁸ Dati ricavati da *Google Trends*.

⁹ Per la ricostruzione della vicenda processuale si veda Mussi (2016).

¹⁰ Sono state considerate le notizie pubblicate nella settimana che comincia col giorno dello speronamento nelle edizioni cartacee di *Corriere*, *Repubblica*, *Stampa* e *Unità*.

Dopo tanto darsi da fare, insomma, la barca albanese riesce finalmente a «scaraventare» in mare i suoi «disperati». Come per ogni storia che funziona per tutti i fini pratici, da questo momento in poi l'immagine della «carretta del mare», che tende ad affondare perché «stracarica di disperati», si impone come protagonista dei racconti dei «viaggi della disperazione». Ma se un'imbarcazione in condizioni precarie si presta bene alla dislocazione della causalità, per l'attribuzione della colpa servono dei soggetti dotati di coscienza, o meglio della sua mancanza. Negli anni seguenti si farà così strada la figura dello «scafista» che, al contrario del romantico *passeur* immortalato in film e romanzi, deve essere per forza un «trafficante di esseri umani» da coprire di ignominia: «Caccia agli scafisti della morte» (*Repubblica online*, 28-11-2011), «Gli scafisti gettano via l'insulina. La piccola Raghad muore in mare» (*Corriere online*, 18-7-2015), «Faccia da schiavista» (*Resto del Carlino*, 9-11-2013, p. 1). Ora è più chiaro, ecco chi sono i responsabili delle morti in mare: «Scafisti, strage senza fine» (*Repubblica*, 25-5-2016, p. 1). Se la strage del 1997 aveva portato in dote la «carretta del mare», quelle del 2013 e del 2015 (e tutte le altre che si accumulano) aumentano la pressione morale sul famigerato «scafista».

I profughi, vittime degli «scafisti» e salvati dalle nostre autorità, rimangono però dei soggetti bisognosi, che richiamano un'idea dell'aiuto che risuona ad alcuni come un ricatto. A partire dall'estate del 2014, la proclamazione dello Stato islamico in Siria e Iraq e gli attentati da questo ispirati forniranno una facile occasione per privarli del potere simbolico della moralità. Nata come ipotesi nei quotidiani della destra e ripresa presto da alcune procure, l'idea che Isis infilti terroristi nei barconi guadagna dal 2015 i titoli di tutti i media con dichiarazioni di ministri, commissari all'immigrazione, consiglieri, servizi di intelligence e Frontex. Sebbene si parli solo di «rischio» e «pericolo», l'associazione tra profughi e terroristi è oramai parte del discorso comune. A questo punto le autorità europee devono fermare i «barconi» non solo per neutralizzare criminali comuni, gli «scafisti», ma anche i «terroristi». La criminalizzazione parte da queste figure e si allarga metonimicamente ai profughi tutti, simbolicamente associati ai crimini peggiori e dunque da controllare senza più alcun tentennamento.

Mostrificate le teste d'ariete criminali dell'invasione, vengono a questo punto affrontati i loro fiancheggiatori. Un documento di Frontex – secondo l'interpretazione, poi contestata dall'agenzia, del *Financial Times*

RPS

«VENGONO PER DELINQUERE»: LOGICHE E CICLI DI CRIMINALIZZAZIONE DELL'IMMIGRAZIONE

(il 14 dicembre) – accusa le Ong che svolgono operazioni di soccorso in mare di avere connessioni con i «trafficienti di uomini»¹¹. Il 17 febbraio 2017 entra in scena il procuratore di Catania (città anche sede di Frontex in Italia), Carmelo Zuccaro, che dichiara di aver aperto un'indagine conoscitiva sulle Ong. Un mese dopo il procuratore dichiara: «A mio avviso alcune Ong potrebbero essere finanziate dai trafficanti. E so di contatti»; «Potrebbe anche essere che da parte di alcune di queste Ong si perseguano finalità di destabilizzazione, ad esempio, dell'economia italiana». Queste dichiarazioni, poco argomentate sul piano giuridico e molto speculative se non cospirative, vengono prese molto sul serio da media, governo e Parlamento. Salvini citerà dossier dei servizi e insisterà sul tormentone del «business dell'accoglienza», Di Maio ricorrerà ripetutamente all'espressione «taxi del mare», Renzi pronuncerà un semplice «furbette». Altre indagini verranno aperte ma si risolveranno in un nulla di fatto. Il 15 maggio 2019 il gip di Catania, accogliendo la richiesta dello stesso Zuccaro, archiverà le indagini sui presunti legami tra criminalità e organizzazioni umanitarie.

Intanto però, in seguito alla campagna di criminalizzazione, le Ong incontrano difficoltà nel trovare finanziamenti; la maggior parte si ritira perché non ci sono più le condizioni di agibilità operativa e le imbarcazioni superstiti vengono continuamente sequestrate, tanto che nella zona Sar libica, la zona di ricerca e soccorso al largo della costa di questo paese, per la maggior parte del tempo non c'è più nessuno. La criminalizzazione delle Ong appare quindi non solo come la punizione comminata dagli assediati ai fiancheggiatori dell'invasione – e come tale viene spesso presentata, basti considerare il discorso sulle attività delle Ong come *pull factor* per l'immigrazione, che viaggia dai documenti di Frontex e dei servizi alle esternazioni di Di Maio e Salvini – ma anche come la cancellazione di una testimonianza. Ritorniamo alla necropolitica e alla condizione del *silenzi*o: le testimonianze dei sopravvissuti sui lager libici, raccolte dai soccorritori, i resoconti sul mancato intervento di soccorso delle autorità libiche – finanziate a questo scopo dal governo italiano – e non solo di queste, le semplici fotografie di persone che soffrono e che parlano erano troppo fuori dal coro per non interferire problematicamente con la narrazione consensuale dell'assedio.

¹¹ Per l'intera vicenda si rinvia alla ricostruzione accurata del blog giornalistico di inchiesta «Valigia blu»: <https://www.valigiablu.it/ong-migranti-trafficienti-inchieste/>.

4.2 Gli imprenditori della paura e la loro egemonia

Con la «crisi dei rifugiati», il vecchio cavallo di battaglia delle rivolte dei cittadini che difendono la loro sicurezza ritorna in auge, nutrito da molto pubblicizzati episodi di crimini commessi da profughi. È così che si moltiplicano i reportage dai più sperduti angoli del paese sulle rivolte degli abitanti contro il loro arrivo. Spesso sobillate da attivisti della Lega o di movimenti di estrema destra, queste persone protestano per il «trattamento da hotel di prima classe» riservato ai rifugiati e si dicono «spaventate» dai piccoli gruppi, magari di sole donne e bambini, che vengono a risiedere nei centri di accoglienza dispersi sul territorio. I sindaci leghisti possono così pubblicizzare il loro rifiuto di ospitare centri nel loro comune «per proteggere i loro cittadini». Parallelamente, manifestazioni di benvenuto molto più partecipate ricevono una scarsa o nessuna copertura mediatica. Non mettendo in scena drammaticamente il conflitto, i banchetti, le feste e le altre iniziative di solidarietà sono considerati mediaticamente meno attraenti, tanto che occorrerà aspettare un articolo del *Washington Post* sulla manifestazione di saluto organizzata a Milano alla caserma Montello per ottenere anche in Italia una piccola copertura informativa. Nel contesto dell'Europa dei populismi nativisti, queste sarebbero notizie di forte impatto proprio per il loro carattere inaspettato, ma i media italiani sembrano sempre stregati dall'immagine della «rivolta della gente», anche quando si tratta di episodi evidentemente programmati da interessati sceneggiatori.

Come era successo già negli anni novanta con le proteste contro il «degrado», la presentazione selettiva di settori della società mobilitata messi in primo piano e costruiti come «gente» conduce a un'amplificazione e un'universalizzazione di istanze che finiscono per essere considerate «opinione pubblica». Gli «italiani» sarebbero «ostaggi in casa loro», «ospiti» nel loro stesso paese. Questa immagine del prigioniero vittima di un'invasione minacciosa è possibile solo perché una martellante campagna xenofoba è riuscita a confondere, accostandoli continuamente, profughi, immigrati (dunque, secondo il ragionamento, senza diritto ad essere accolti) e «clandestini» (dunque illegittimi e potenzialmente criminali).

Un vero distillato di questa campagna è rappresentato dalla trasmissione «Dalla vostra parte» di Rete 4, un programma che da marzo 2015, per tre anni, nel *prime time* di ogni giorno feriale (e poi, all'avvicinarsi delle elezioni, anche il sabato) racconta per circa il 75% delle sue puntate¹² le malefatte dei profughi, degli immigrati, dei rom. Nel racconto

¹² Percentuale calcolata sui primi sei mesi della conduzione di Belpietro, da fine giugno a fine dicembre 2016.

vengono continuamente associati i temi del terrorismo, della criminalità, della violenza, dei costi, del «business dell'accoglienza», delle difficoltà della convivenza e dell'«invasione incontrollata», una locuzione ripetuta fino alla nausea. Nei servizi filmati, le malefatte degli immigrati sono sottolineate da musiche drammatiche e sensazionalistiche, dal ritmo incalzante e dai toni cupi. Le immancabili vittime – anziani poveri o fragili, donne sfrattate o col marito invalido – sono mostrate nei loro salottini disadorni con un morbido sottofondo di musica dolce e malinconica. Non manca il salotto politico. In collegamento in diretta la piazza fa da coro greco ai vari interventi, validando e falsificando le prospettive degli ospiti in studio, commentando con applausi i politici di destra e zittendo gli altri con «buuu» amplificati al momento giusto da mixer e regia. L'espressione «messa in scena» non potrebbe in questo caso essere più pertinente. Non solo la trasmissione costruisce, nell'incrociare accuratamente argomenti e personaggi, sempre gli stessi ruoli di vittime e colpevoli, ma ha creato dei servizi falsi pagando, attraverso un suo giornalista poi licenziato, una persona per interpretare il ruolo di truffatore rom e di altri malviventi¹³. Similmente, mentre in video sembrava voler calmare il pubblico, un inviato appariva in fuori onda nell'atto di chiedere alla folla convocata davanti alle telecamere chi si candidasse per «scuoia» l'ex viceministro dell'Economia presente in studio¹⁴.

Si può a questo punto tornare alle fasi del ciclo di rivendicazione e criminalizzazione esposte nel paragrafo precedente per vedere, anche se con maggior brevità, come si ripropongono in questi anni. Similmente al ciclo elettorale 2007-2009, anche in questo caso abbiamo assistito a una campagna di destra (*rivendicazione*) che è riuscita a mettere il tema della sicurezza al centro dell'agenda politica, approfittando del paradigma dell'assedio già operante nell'azione dei governi e delle istituzioni europee come dieci anni prima aveva approfittato della criminalizzazione diffusa dell'immigrazione. A offrire su un piatto d'argento l'evidenza di un pericolo che richiede una politica più intransigente è stata, infatti, la rappresentazione di un'invasione potenzialmente criminale e non sostenibile ispirata dalle stesse politiche e dichiarazioni del corpo politico *mainstream*.

¹³ Si veda *Il Fatto Quotidiano*, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/05/13/striscia-la-notizia-scopre-servizi-di-rete-4-con-finto-truffatore-rom-mediaset-licenzia-il-giornalista/1678756/>, consultato il 17 maggio 2019.

¹⁴ *Corriere TV*, <https://web.archive.org/web/20170628222959/http://video.corriere.it/dalla-vostra-parte-fuori-onda-trasmesso-striscia-notizia-chi-scuoia-politico/7903fb3e-dc98-11e6-8f57-4c08b8d088ab>, consultato il 17 maggio 2019.

Le analogie tra i due cicli elettorali non si limitano a questo. Ancora una volta, le forze politiche italiane di centro-sinistra hanno pensato di potersi coprire i fianchi dalle accuse di «buonismo» mostrandosi (*rincorsa*) così risolte, con il decreto Minniti-Orlando del 17 febbraio 2017, da ricevere l'approvazione dei loro rivali. Come nel triennio 2007-2009, anche in questa circostanza un fatto di cronaca ha un forte impatto sulla campagna elettorale (*crisi*). Il 30 gennaio 2018 una ragazza tossicodipendente italiana viene trovata morta e smembrata dentro a una valigia. Le accuse cadono su «due clandestini» spacciatori. Per Salvini, «la sinistra ha le mani sporche di sangue»¹⁵. In reazione all'episodio, e probabilmente all'eco politica suscitata, un ex candidato della Lega spara per strada a Macerata ferendo sei persone, tutte di colore. Potrebbe essere l'occasione, per il governo di centro-sinistra, di capovolgere la situazione, mettendo al centro dell'attenzione le campagne d'odio e le loro conseguenze terroristiche. Tuttavia nessuno degli esponenti di questo schieramento si reca a trovare le vittime della sparatoria, si esita a definire l'attacco «terroristico» e si sconsiglia la partecipazione alla manifestazione anti-razzista in città. Il segretario del Pd Renzi, intervistato da *Repubblica*, addossa a Berlusconi la responsabilità di aver creato, firmando accordi e partecipando alla guerra in Libia, la «bomba sociale» dei migranti¹⁶. Il *frame* della destra è così riconfermato.

La prevedibile ascesa della Lega alle elezioni la porta così di nuovo al governo (*conquista*). Tra le prime misure, Salvini vara l'ennesimo «decreto sicurezza e immigrazione», il d.l. 113/2018, convertito nella legge 132/2018 (*soluzione*), che restringe ulteriormente i diritti dei richiedenti asilo ed estende la lista dei reati che comportano la revoca dello status di rifugiato o della protezione sussidiaria (*criminalizzazione*). Un anno dopo, lo stesso ministro fa approvare un secondo decreto sicurezza. La tattica politica del «capitano», fatta di discorsi bellicisti e di nemici, promette nuove puntate. Il grande spettacolo dei «porti chiusi» mette continuamente in scena la diffida alle navi delle Ong a entrare nelle acque territoriali, il sequestro delle loro imbarcazioni e le denunce per i loro equipaggi. Allo stesso tempo, nel retroscena, le navi della marina possono attraccare portando le persone soccorse in mare lontano dallo sguardo dei media.

¹⁵ <https://www.ilrestodelcarlino.it/macerata/cronaca/cadavere-valigie-reazioni-1.3696863>.

¹⁶ https://www.repubblica.it/politica/2018/02/05/news/renzi_a_berlusconi_migranti_sono_bomba_sociale_firmasti_tu_gli_accordi_-188081476/.

Un'applicazione automatica del prototipo dei cicli di rivendicazione e criminalizzazione porterebbe a prevedere, per la fine del 2019, una fase di *quiescenza*: dopo più di un anno il governo, coll'esibizione dei risultati raggiunti, potrebbe dichiarare superata l'emergenza. Ma le agitate acque dei rapporti tra diritto sovranazionale e ordinamento interno, da una parte, e i contrasti politici all'interno dello stesso governo, dall'altra, consentono a Salvini di andare oltre il berlusconiano «non mi hanno lasciato lavorare» con un «andrò avanti fino in fondo» che sposta la sfida sempre più in là. In assenza di dirompenti fattori esogeni, si potrebbe anche andare avanti per un bel pezzo.

5. Considerazioni conclusive

Nell'articolo l'uso ricorrente di parole come «messa in scena», «palcoscenico», «copione», «teatro», «esibizione», «spettacolo», «narrazione», mette in evidenza come il ricorso alla metafora teatrale – valido per la vita quotidiana che è, goffmanianamente, rappresentazione – sia in un certo senso ancora più obbligato nello spettacolo della politica, nel quale gli attori lottano in un'arena pubblica per conquistare i loro spettatori. Tuttavia forse in nessun ambito come in quello della disputa politica sull'immigrazione uno sguardo drammaturgico è così necessario per comprenderne le logiche. Come si è visto, le strategie politiche, la produzione normativa, le operazioni di polizia sul territorio e le dichiarazioni pubbliche che danno un significato a tutto questo rispondono quasi più a necessità simboliche che all'esigenza di raggiungere certi risultati sul campo, che vengono comunque sbandierati. Il pubblico degli elettori viene alternativamente impaurito o rassicurato, e gli orientamenti – o supposti tali – che ne risultano, trattati come una variabile indipendente, sono usati per legittimare le varie sceneggiature o i loro repentini cambiamenti. Come ha mostrato Cuttitta (2015) nella sua analisi particolareggiata del teatro di Lampedusa, la rappresentazione politica della frontiera parla anche ad altri destinatari, come gli Stati e i migranti potenziali. Gli spettatori seduti in prima fila sono però quelli ai quali viene fatto generalmente riferimento con il costrutto ideologico di «opinione pubblica». È a loro che viene offerto in dono il sacrificio di migranti e profughi. È questo sacrificio a richiedere la loro criminalizzazione.

Riferimenti bibliografici

- Aas K.F. e Gundhus H.O.I., 2015, *Policing Humanitarian Borderlands: Frontex, Human Rights and the Precariousness of Life*, «The British Journal of Criminology», vol. 55, n. 1, pp. 1-18.
- Bauman Z., 1992, *Modernità e olocausto*, il Mulino, Bologna.
- Bellinva T., 2013, *La «guerra» ai venditori ambulanti senegalesi a Pisa*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», n. 1, pp. 123-141.
- Binotto M. e Bruno M., 2018, *Media Discourses of the Rescue and Landing of Migration by Boat in the Italian News Media*, in Burroughs E. e William K. (a cura di), *Contemporary Boat Migration Data, Geopolitics, and Discourses*, Rowman & Littlefield International, Londra.
- Brion F., 1996, *Les menaces d'une forteresse: citoyeneté, crime et discrimination dans la construction de l'Union européenne*, in Tulkens F. e Bosly H.D. (a cura di), *La Justice pénale et l'Europe*, Bruylant, Bruxelles.
- Cuttitta P., 2015, *La frontiera Lampedusa. Mises en intrigue du sécuritaire et de l'humanitaire*, «Cultures & Conflits», voll. 99-100, pp. 99-115.
- Dal Lago A., 1999, *La tautologia della paura*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 5-41.
- De Genova N., 2002, *Migrant «Illegality» and Deportability in Everyday Life*, «Annual Review of Anthropology», vol. 31, n. 1, pp. 419-447.
- Douglas M., 1996, *Rischio e colpa*, il Mulino, Bologna.
- Fishman M., 1978, *Crime Waves as Ideology*, «Social Problems», vol. 25, pp. 531-543.
- Giovanetti M., 2012, *Le ordinanze dei sindaci sulla sicurezza urbana*, in Giovanetti M. (a cura di), *Per una città sicura. Dalle ordinanze agli strumenti di pianificazione e regolamentazione della convivenza cittadina*, Cittalia-Fondazione Anci ricerche, Roma.
- Hilgartner S. e Bosk C.L., 1988, *The Rise and Fall of Social Problems: A Public Arenas Model*, «American Journal of Sociology», vol. 94, n. 1, pp. 53-78.
- Huysmans J., 2000, *The European Union and the Securitization of Migration*, «Journal of Common Market Studies», vol. 38, n. 5, pp. 571-777.
- Istat, 2010, *Reati, vittime, percezione della sicurezza. Anni 2008-2009*, Roma.
- Maneri M., 1998, *Lo straniero consensuale. La devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in Dal Lago A. (a cura di), *Lo straniero e Il nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova.
- Maneri M., 2009, *I media e la guerra alle migrazioni*, in Palidda S. (a cura di), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Agenzia X, Milano.
- Maneri M., 2013, *Si fa presto a dire «sicurezza». Analisi di un oggetto culturale*, «Etnografia e Ricerca Qualitativa», vol. 6, n. 2, pp. 283-312.

- Maneri M. e Quassoli F., 2016, *Humanity and Security under Siege. European Discursive Politics on Immigration and Asylum*, «Dijalog - Časopis Za Filozofiju i Društvenu Teoriju», nn. 1-2, pp. 69-81.
- Mbembe A., 2003, *Necropolitics*, «Public Culture», vol. 15, n. 1, pp. 11-40.
- Mussi F., 2016, *Verso una disciplina internazionale dell'immigrazione via mare: il ruolo dell'Italia*, Tesi di dottorato, Università di Milano-Bicocca, Milano.
- Palidda S., 2000, *Polizia postmoderna: etnografia del nuovo controllo sociale*, Feltrinelli, Milano.
- Petti G., 2010, *Enemies-criminals: the Law and Courts against Global Terrorism*, in Dal Lago A. e Palidda S. (a cura di), *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilization of War*, Routledge, Londra.
- Quassoli F., 1999, *Immigrazione uguale criminalità. Rappresentazioni di senso comune e pratiche organizzative degli operatori del diritto*, «Rassegna Italiana di Sociologia», n. 1, pp. 43-75.
- Quassoli F., 2004, *Making the Neighbourhood Safer: Social Alarm, Police Practices and Immigrant Exclusion in Italy*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 30, n. 6, pp. 1163-1181.